



A proposito di formazione permanente e di alternanza scuola-lavoro

Se il nostro compito di fase è quello di costruire una sinistra alternativa che esplicitamente aspiri a governare il paese, anche sulla scuola il nostro compito non può limitarsi a contrastare le scelte del Governo Renzi, ma deve indicare i passi necessari ad affrontare i problemi e le insufficienze della scuola italiana. Proverò a farlo ragionando di formazione permanente e di alternanza studio lavoro.

Intanto è necessario individuare il punto di partenza e la logica complessiva. Per la buona scuola di Renzi è la meritocrazia- una sorta di liberismo dell'anima-per noi è l'uguaglianza e l'inclusione. Che questa sia la necessità primaria ce lo confermano tutte le indagini nazionali e internazionali. La scuola italiana è fra le più diseguali del mondo, perché è quella in cui i divari di saper e di competenze degli studenti dipendono più che nelle altre da dove sei nato- al Nord o al Sud, dal tipo di scuola che frequenti- i licei o le professionali, dal sapere e dal reddito delle famiglie d'origine e del territorio in cui vivi. Ed è anche la scuola che in Europa vanta i più alti livelli di dispersione sotto i 18 anni. Tutto questo si traduce a livello del lavoro e della società nell'essere il Paese, tra quelli industrialmente sviluppati, e non solo, ad avere il più basso numero di diplomati e di laureati al lavoro, nell'avere un consumo culturale – teatro, cinema, libri- ristretto ad una parte tenace- i lettori e gli spettatori “forti”- ma estremamente ristretta della popolazione, e nel più basso livello di competenze di base- saper leggere e capire un messaggio semplice, saper applicare conoscenze di aritmetica elementare nella vita pratica- fra i più bassi dell'OCSE.

E' questo il freno più grosso allo sviluppo del Paese. Nella produzione, se non ci rassegniamo a competere sui settori più maturi e in declino in cui il differenziale competitivo è dato dal costo del lavoro e dei diritti, e nella società, dato che i differenziali del sapere diventano disuguaglianze nelle possibilità di accesso agli stessi servizi del welfare, quanto più essi si personalizzano e passano attraverso la rete. Non è solo un problema di analfabetismo digitale-che pur resta rilevante, ma è un problema ben più grave di analfabetismo tout court, naturalmente rapportato quel che è necessario saper e sapere fare per vivere dignitosamente nel mondo di oggi. La capacità di accedere al digitale non cancella il vuoto nei saperi di base. Accanto agli analfabeti digitali vivono i digitali analfabeti.

Lo stesso più interessante progetto europeo per lo sviluppo sostenibile quello di smart city, ma per altro verso lo stesso programma per lo sviluppo delle aree interne, trova il proprio limite più grande nel basso livello di competenze per il lavoro e per la cittadinanza attiva della popolazione.

Le basse competenze degli adulti per il lavoro e per la vita, così come rilevate dall'indagine PIAC dell'OCSE, hanno origine in una scuola che ha poca cura nell'attivare il saper fare e la cittadinanza attiva, e dall'altro nei lunghi periodi di inattività che i giovani hanno davanti alla fine degli studi, nella bassa qualità delle offerte di lavoro, nel carattere

precario del lavoro stesso. I giovani italiani escono da scuola con un basso livello di competenze, con una bassa capacità di mettere in pratica nel lavoro e nella vita quello che hanno imparato, ma se restano disoccupati, o se lavorano, come la maggior parte di essi, in lavori precari e di bassa qualità, perdono ulteriormente competenze.

Se vogliamo, e sarebbe necessario farlo, il saper fare nella nostra scuole, e promuovere l'alternanza scuola lavoro, dobbiamo aver ben chiara questa situazione. È illusorio pensare che i ragazzi posano trovare nelle imprese italiane, così come sono, il terreno dove svolgere una esperienza di lavoro che sia un arricchimento culturale e professionale, Sia perché sono poche le imprese che offrono lavoro di qualità, sia perché sono poche le imprese "formatrici", quelle che pensano se stesse come luoghi di apprendimento e pensano che la via maestra alla innovazione e alla flessibilità non passi dal lavoro usa e getta ma dall'arricchimento delle competenze dei propri lavoratori. E una impresa che non ha cura dei propri lavoratori, che fa ricorso in maniera prevalente ai contratti a tempo determinato, che non investe in formazione continua difficilmente può essere un luogo di apprendimento per i ragazzi delle scuole. Inoltre è scarsa la domanda delle imprese e l'offerta formativa delle professionalità della sostenibilità, dal risparmio energetico, alle energie rinnovabili, al risanamento del territorio, alla cura dei beni culturali e ambientali.

Se è così un progetto di studio e lavoro non può essere affidato alla domanda del mercato ma richiede un intervento pubblico forte e mirato, a livello nazionale e sui territori.

In primo luogo per costruire un vero sistema di formazione permanente, che faccia i conti con le deboli competenze degli adulti e incentivi gli accordi fra le parti sociali per allargare l'area delle imprese "formatrici", quelle che assumono come la propria maggiore responsabilità sociale quella di non far perdere, ma anzi aumentare le competenze dei propri lavoratori. Con politiche del lavoro che promuovano stabilità e formazione, in netta controtendenza con la linea del jobs act.

In secondo luogo di politiche industriali a livello di territorio che esplicitino la domanda di conoscenza e di professionalità insita nella scelta dello sviluppo sostenibile, e che promuova e premi gli stage e l'alternanza scuola lavoro mirata ai mestieri della sostenibilità, raccordando i fondi comunitari per la formazione a quelli strutturali volti al risanamento del territorio e alla sostenibilità energetica.

In terzo luogo assumendo come luoghi dell'alternanza anche quelli della cultura e del sociale. Il teatro la musica, il cinema, la cura delle fasce più deboli della nostra popolazione, raccordando anche l'alternanza all'estensione del servizio civile. Il più grande progetto di scuola-lavoro che io conosco è quello messo in atto in Venezuela dal Maestro Abreu che ha tolto dalla marginalità e dalla deprivazione migliaia di ragazzi poveri attraverso la musica, ed ha posto le basi di quella straordinaria orchestra giovanile che è la "Simon Bolivar."

Ma la formazione permanente è la parte più debole dell'intero impianto della buona scuola del governo. E questo è un danno non solo perché lascia ai margini il settore fondamentale della educazione degli adulti, ma perché priva di un di un'idea forza unificante l'intero intervento sulla scuola. La formazione permanente si nutre dell'idea che non c'è nessuno che sa tutto e nessuno che non sa niente. Questo vale per gli adulti, per

cui è impossibile progettare percorsi formativi veri se non partendo dai saper che essi hanno accumulato nelle esperienze di lavoro e di vita, ma vale anche per i bambini. Le buone maestre dell'infanzia e delle elementari sanno che non si insegna niente se si pensano i bambini come lavagne vuote su cui depositare dall'esterno conoscenze. Sanno che i bambini sono portatori di tante conoscenze e di tante intelligenze- delle mani, degli occhi, delle orecchie, del corpo- e che su quelle bisogna impostare un progetto educativo che parta dalla persona, dai suoi pieni e dai suoi vuoti, di sapere, di affettività, di immaginazione. E' per quello che hanno saputo affrontare, meglio di ogni altro grado di scuola, i bambini che provengono da paesi diversi e lontani, che costituiscono oggi la grande novità e la grande opportunità per la scuola italiana. Fanno formazione permanente a partire dalla scuola dell'infanzia.

Poi, dalle medie in poi, prevalgono le discipline. Le classi si chiudono e si segmentano in tanti spezzoni raramente collegati tra loro in un progetto unitario. La scuola dell'apprendimento ridiventa, nella maggior parte delle situazioni, scuola dell'insegnamento. Ed è lì che nasce la marginalità dei più deboli, che spesso sono anche i più poveri. Il merito prende il posto delle capacità, quelle che la buona scuola elementare sa valorizzare nella loro diversità, senza pretendere di gerarchizzarle. E il merito rende omogeneo quello che è differenziato, costringe entro un unico parametro di valutazione le diversità delle capacità e delle intelligenze. Fa della competizione e non della cooperazione il centro del processo educativo, costruisce individui per la società dell'individualismo massificato, in cui tutti si sentono se stessi desiderando un po' di più di quello che desiderano tutti gli altri, e non cittadini diversi e solidali. Solo la scuola dell'uguaglianza sa valorizzare le diversità. La meritocrazia appiattisce.

Fare della formazione permanente l'asse dei percorsi d'istruzione allora vorrà dire, dalle medie in poi, aprire le classi, rompere l'autoreferenzialità delle discipline e la rigidità delle classi di concorso, dettare le regole della collegialità e della cooperazione, dare voce agli studenti non in quanto valutatori dei singoli insegnanti ma come partecipi della costruzione di un processo educativo che davvero parta da loro e dalle loro capacità di apprendimento.

Solo una scuola così impostata può valorizzare il saper fare e dare un senso di arricchimento culturale ed umano alle stesse esperienze di alternanza studio lavoro.

Un'ultima osservazione. La scuola è chiamata ad adattarsi al mondo così com'è e al lavoro che c'è. Come se il mondo fosse bello e giusto, e il lavoro fosse tanto e di qualità. Dobbiamo, se davvero vogliamo mettere al centro di una nuova stagione della politica il fattore umano, cominciare a rovesciare la questione. E' la scuola che deve chiedere alla società di farsi educativa, di non gettare via quanto, pur con enormi difficoltà, riesce ancora a costruire coi ragazzi in termini di civiltà e di rispetto per l'ambiente e per gli altri, e alle imprese di promuovere lavoro dignitoso e di qualità. Coltivare nella scuola la cultura dei diritti e della responsabilità per un lavoro dignitoso e responsabile. La scuola ha senso, di fronte ai disastri del mondo attuale, è davvero "centrale", se è il posto in cui si può pensare un altro mondo possibile.